

La strage di Palermo



Ecco chi era Paolo Borsellino, «pioniere» dell'antimafia
La lunga, solida attività nel pool giudiziario di Palermo
La polemica con Sciascia, la denuncia dello «smantellamento»
Dopo la strage di Capaci disse: «Lo confesso, ho paura»

L'amico di Falcone

Aveva raccolto l'ultimo respiro di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Quelle due magistrati erano vite parallele. Insieme avevano dato vita al pool antimafia che costruì il primo grande processo a Cosa Nostra. Insieme avevano raccolto le amarezze di un duro impegno. Sciascia lo accusò di essere un professionista dell'antimafia. E ieri, in un caldo pomeriggio di luglio, la mafia lo ha condannato a morte.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Non lo nascondo, l'ho detto pubblicamente, di avere paura. Sì, paura, avete capito bene. E non nascondo per il mio lavoro di magistrato. Nonostante questo, però, continuerò a lavorare come sempre, come da anni faccio, con lo stesso impegno».

È il 28 maggio scorso, sono passati cinque giorni dalla strage di Capaci dove Giovanni Falcone, amico e fratello di Paolo Borsellino, è stato ordinarmente assassinato insieme alla moglie Francesca Morvillo e ai suoi tre agenti di scorta. Paolo Borsellino è a Roma, partecipa ad un dibattito sugli «Uomini del disonore», il libro che Pino Arlacchi ha scritto raccogliendo le confessioni di Antonio Calderone, grande pentito di mafia. Il giudice è affaticato, emozionato, infastidito dai flash dei fotografi, nasconde il groppo in gola della commozione fumando una M5 dietro l'altra. Sul volto si legge tutto intero il peso dei suoi 52 anni: «Ho raccolto l'ultimo respiro di Giovanni Falcone... del mio amico Giovanni... è morto tra le mie braccia... Quel ricordo bru-

cia ancora nella memoria di Borsellino. Neppure l'annuncio dato in quella austera sala della Mondadori da Scotti («propongo anche a nome del ministro Martelli il giudice Borsellino a capo della direzione nazionale antimafia») riesce a scuoterlo. «Non so se accetterò - risponde ai giornalisti - fate ripartire i termini del concorso, poi si vedrà...». Il posto di superprocuratore antimafia doveva essere di Giovanni Falcone, poi le polemiche e la strage di Capaci hanno cancellato tutto.

Falcone e Borsellino, Borsellino e Falcone, due vite parallele, legate da un destino da tragedia greca. I due si conoscono e si frequentano fin dall'infanzia, quando insieme Paolo e Giovanni, nella Palermo ancora segnata dalla guerra, giocavano a pallone. Poi il liceo e i lunghi pomeriggi passati all'oratorio. Infine l'università e la passione per quel lavoro in magistratura che avrebbe segnato tutta la loro vita. «Sono vissuto - raccontava Borsellino - in una società in cui, quando avevo 15 anni, un mio compagno di scuola si vantava di essere figlio o nipote del capomafia

del suo paese e io lo invidiavo. Oggi il clima è cambiato, le inchieste stesse hanno avuto di riflesso una valenza culturale proprio perché sono state diffuse. Oggi, probabilmente, non ci sono a Palermo giovani come me che a 15 anni invidiavano il compagno di classe perché figlio del boss». Il «mestiere» di magistrato come scelta di vita, come scelta di una funzione di prestigio che si oppone ad un potere, quello mafioso, che proprio sul prestigio fonda la sua forza.

Con questa carica umana Borsellino arrivò in magistratura nel 1964, per tre anni, fino al 1967, lavorò al Tribunale di Enna, provincia «babba», senza mafia, della Sicilia. Poi a Mazara del Vallo, quindi a Monreale, nel cuore dei grandi traffici di Cosa Nostra, la droga, gli affari con i cartelli sudamericani del narco-traffico. Infine il grande salto a Palermo, nel cuore di Cosa Nostra dove inizia l'avventura del pool antimafia. Con Guarino, Ayala, Caponnetto, anni di «lavoro massacrante». Dal gennaio al novembre 1985 - ha ricordato tempo fa il magistrato - non credo di essere uscito se non per quattro o cinque ore al giorno. E per giorno intendo le 24 ore della mia stanza senza finestre e del bunker del tribunale. Sono gli anni della prima grande inchiesta su Cosa Nostra. Dopo gli anni del buio totale sugli affari della mafia, finalmente lo Stato, grazie al lavoro di magistrati come Falcone e Borsellino, riesce a ricostruire la mappa della mafia degli anni 80. Migliaia di

pagine, verbali, confessioni di pentiti, intercettazioni telefoniche, indagini dei carabinieri e polizia. Un lavoro rischioso. Tanto che nell'estate del 1985 Falcone e Borsellino vengono trasferiti all'improvviso («non riuscimmo neppure a prendere la biancheria di ricambio», raccontarono agli amici i due

magistrati) al supercarcere dell'Asinara. Per studiare bene le carte e per scrivere la sentenza del maxiprocesso, fu la versione ufficiale. Ma il 17 giugno scorso, Antonio Caponnetto, che nell'83 prese il posto di Rocco Chinnici come consigliere istruttore di Palermo, ha ricostruito la verità di

quello strano «soggiorno obbligato». «Persona di assoluta fiducia e credibilità», ha raccontato, «ci informò che era in preparazione un attentato contro i due magistrati». Una verità rimasta per lungo tempo sconosciuta. Nelle celle dell'Asinara, Falcone e Borsellino rimasero un mese. Giorni terribili, vissuti come detenuti, famiglie divise, rapporti umani in crisi. La figlia minore di Borsellino, strappata alle sue abitudini e alle sue amicizie di ragazza, si ammalò di anoressia psicogena. E lo Stato che fece? «Ci presentò il conto dei pasti consumati, ho ancora la ricevuta», raccontò il magistrato poco tempo dopo.

Ma quella dell'Asinara non fu l'unica amarezza subita dal magistrato ucciso ieri a Palermo. Nel 1987 Borsellino venne trasferito a Marsala, nominato procuratore dal Csm, che in quella occasione riconobbe la prevalenza del merito e dell'esperienza acquisita a Palermo sul criterio dell'anzianità. Una nomina che suscitò polemiche, sul Corriere della Sera, Leonardo Sciascia parlò di una promozione conquistata per «meriti antimafia». Erano gli anni della polemica contro Orlando, contro i giovani del coordinamento antimafia, contro quanti cercavano di costruire nella Sicilia dei delitti eccellenti e della strategia della decapitazione dei vertici della Stato, un forte movimento civile antimafioso. Mentre a Palermo si smantellava progressivamente il pool. E ancora una volta Borsellino a lanciare l'allarme. Da Marsala, dove praticamente vive senza scorta, come rileva la

Commissione parlamentare antimafia nel corso di una ispezione, rilascia una clamorosa intervista a l'Unità e Repubblica. A capo dell'ufficio istruttore di Palermo il Consiglio superiore della magistratura ha voluto Antonino Meli, respingendo la candidatura di Giovanni Falcone. E Borsellino denuncia: «Prima i processi di mafia venivano centralizzati nel pool della procura e dell'ufficio istruttore. Oggi vengono dispersi in mille rivoli. Falcone non è più il punto di riferimento. La verità è che vogliono smantellare il pool».

Amarezze infinite, fino alle accuse di essere un giudice «insabbiatore», arrivata dopo una inchiesta sui rapporti tra le cosche del trapanese e alcuni uomini politici, scattata grazie alle rivelazioni del pentito Rosario Spatola. Si accusa il magistrato di aver pronunciato una frase inquietante: «Chiedete voti alla mafia non è reato». «Operazioni di bassa politica - la risposta di Borsellino - questa frase non l'ho mai pronunciata. Ho solo detto che il semplice fatto che un politico ha chiesto voti alla mafia è un punto di partenza per l'indagine, non il punto di arrivo».

Ecco, questo era Paolo Borsellino, investigatore di razza, giudice fino in fondo, anche a costo dell'impopolarità, massacrato dalla mafia come il suo amico fraterno Giovanni Falcone. Dilaniato dal titolo di un'autobomba in un caldo pomeriggio di luglio. Come un altro giudice siciliano dalla schiena dritta: Rocco Chinnici ucciso a Palermo il 29 luglio di nove anni fa.



Ecco il messaggio: cancellare del tutto la vera Antimafia

SAVERIO LODATO

Avevo viaggiato con Paolo Borsellino in aereo il 29 maggio, da Punta Raisi a Fiumicino. C'eravamo seduti accanto. Si era detto fiducioso nell'esito delle indagini per la strage di Capaci. Mi aveva ancora una volta confermato l'autenticità dei diari di Falcone. Ne aveva d'altra parte - dichiarato pubblicamente l'autenticità già a Palermo, qualche giorno prima, in occasione della presentazione di un numero della rivista «Mirogama».

Mi aveva anche raccontato che Giovanni Falcone è morto senza potersi comperare una casa. E lo raccontava quasi sorridendo con quegli occhi nerissimi che non stavano mai fermi. Dov'era diretto? Non aveva voluto rispondere a questa domanda. Gli avevo chiesto se d'estate sarebbe rimasto a Palermo: anche su questo aveva glissato. Aveva angeli custodi su quell'aereo? Si era messo a ridere: «Sono solo. Non lo vede?». E infine: intendeva accettare eventuali candidature alla Superprocura? «Non me lo sogno nemmeno».

Poi lo avevo chiamato al suo telefonino cellulare il 16 luglio, di pomeriggio. Era tesi: «La prego ora non posso parlare, mi chiami in un altro momento».

Non l'ho più visto, non l'ho più sentito. Muore un'altra di quelle creature rare - come aveva detto il giudice Antonio Caponnetto - che ogni tanto il cielo manda su questa terra. Ad una terra che non se la merita. Quanto potremo continuare ancora così?

Pasqua '85, così si confidò: «È una vita da dannati» Era in corso il maxiprocesso

VINCENZO VASILE

PALERMO. Vigilia di Pasqua 1985, vigilia di maxiprocesso. «Dottor Falcone, verrei a Palermo per un'intervista, se è d'accordo». «Venga». Ma poi dentro al bunker del Palazzo di giustizia, dopo un'ora di anticamera, una doccia fredda che solo a Falcone potevi perdonare: «Ci sarebbero tante, troppe cose da dire, ma per ora non è opportuno...». Il «ripiogo» fu un'intervista all'«Unità» numero due, quel Paolo Borsellino, brusco e di pochissime parole che al cronista de l'«Unità» ricordava soprattutto vecchi trascorsi universitari: noi dell'Ugi, la sinistra, asseragliati nella Facoltà occupata, lui capolista del Fuan, l'organizzazione dell'Msi.

Aveva quarantatré anni, ma ne dimostrava già tanti di più con il suo sorriso amaro, le frasi scarse, il bacio in fronte alla figliola nel salotto pieno di mobili di decoroso buongusto della casa di via Lehar, strada tutt'attorno sgomberata dalle auto in sosta, nel ricordo dell'autobomba che aveva spazzato via il 29 luglio 1983 il loro «capo», il

consigliere istruttore Rocco Chinnici. «Vede... ogni volta che esce 'sta ragazza, è un tufo al cuore: ora sta andando al basket di fronte all'oratorio, come faccio a sequestrare la famiglia?». Poi una confidenza, con l'impegno di tenerla segreta, chiuderla nel tacchino «per non aggiungere un altro tormento a questa vita di dannati». Durante la stesura della monumentale ordinanza di rinvio a giudizio, dopo l'uccisione del commissario Ninni Cassarà «io e Falcone fummo chiamati dal questore di Palermo. Ci disse che lo stesso giorno dovevamo essere segregati in un'isola deserta assieme alle nostre famiglie. Se ci avessero ammazzati nessuno avrebbe potuto scrivere quell'ordinanza. Io protestai, dissi che Falcone è senza figli, mentre io dovevo avere il tempo di regolare le mie faccende. Mi fu risposto in malo modo, che i miei doveri erano verso lo Stato e verso la mia famiglia. Riuscii ad ottenere solo 24 ore di proroga. Ci trasferirono all'Asinara, ci stemmo un mese. Tutta questa vicenda ha provocato una gra-

ve forma di anoressia psicogena alla mia figliola. Alla fine ci hanno pure presentato il conto».

Solo due anni dopo, in un altro torrido luglio palermitano, davanti a un Consiglio superiore della magistratura che si prepara a preferire un candidato mediocre ed «anziano» a Falcone per l'incarico di consigliere istruttore, il valoroso numero due dell'Antimafia palermitana si deciderà a rivelare quel vergognoso episodio. In quell'occasione in segno di rispetto rinunciò al «scoop», ma ottenni l'autorizzazione a virgolettare altre parole di fuoco: «Dopo iniziali, passeggeri ed effimeri consensi è andata montando, vorrei sperare non orchestrata, una quotidiana contestazione del nostro lavoro, una campagna che ha occupato le prime pagine del *Giornale di Sicilia*, tesa a mostrare soltanto i pretesi «danni alla collettività» del maxiprocesso. Si va dalla strumentale esasperazione di 4 o 5 casi di errore, peraltro subito corretti «su ottocento imputati, dico ottocento» a

una diffusa disattenzione ministeriale nei nostri riguardi. Ho letto la dichiarazione di un autorevole esponente del governo, il maxiprocesso sarebbe uno «strumento rudimentale», quando per noi era ed è una scelta obbligata dopo vent'anni di impunità». Stava iniziando quella rovinosa china che avrebbe portato allo sterminio sistematico dei giudici palermitani più valorosi. Queste ed altre cose mi disse quella sera Paolo Borsellino, con un occhio alla finestra in attesa angosciata del ritorno della figlia dalla partita di pallacanestro. Mi parlò anche, col sorriso complice dei «reduc», di quei tempi di «impiego politico» all'Università, di come il lavoro, quel «lavoro» avesse rimescolato amicizie e valori come succede talvolta nelle zone di frontiera, negli avamposti abbandonati dal mondo, dove un manipolo di coraggiosi continua a combattere «con la scintilla» anche se gli altri al quartier generale hanno da tempo alzato bandiera bianca.

PALERMO. Sì. Anche lui. Anche Paolo Borsellino. Hanno ucciso l'erede naturale di Giovanni Falcone. Il collega più anziano. L'uomo che ne aveva raccolto i resti pochi minuti dopo l'orrenda strage di Capaci del 23 maggio.

Cosa Nostra ha ucciso un altro dei mitici fondatori di quel pool che a metà degli anni Ottanta aveva raccolto le confessioni dei pentiti, emesso centinaia e centinaia di mandati di cattura, dimostrando, per la prima volta dal dopoguerra, che i giudici siciliani non volevano più convivere con il fenomeno mafioso. E dimostrando così - per la prima volta in Sicilia - che lo Stato poteva presentarsi finalmente con un volto diverso.

L'antimafia deve morire. Di quei giudici, di quegli investigatori, non deve restare traccia nell'Italia che si affaccia alle soglie del Duemila. E questo il messaggio. Inutile girarci attorno. Inutile far finta di non capire. Di quell'antimafia, antimafia vera autentica, di quell'enorme memoria storica, non deve rimanere davvero nulla.

E c'è un altro messaggio. La Sicilia non fa più parte dello Stato italiano. La Sicilia ormai è terra di nessuno. D'altra parte se ne era forse reso conto lo stesso ministro degli Interni Mancino, quando aveva alzato le braccia qualche giorno fa. Si infittivano i segnali minacciosi contro Leoluca Orlando e il ministro aveva invitato l'uomo politico più votato in Sicilia a non mettere più piede in Sicilia.

Avevo viaggiato con Paolo Borsellino in aereo il 29 maggio, da Punta Raisi a Fiumicino. C'eravamo seduti accanto. Si era detto fiducioso nell'esito delle indagini per la strage di Capaci. Mi aveva ancora una volta confermato l'autenticità dei diari di Falcone. Ne aveva d'altra parte - dichiarato pubblicamente l'autenticità già a Palermo, qualche giorno prima, in occasione della presentazione di un numero della rivista «Mirogama».

Mi aveva anche raccontato che Giovanni Falcone è morto senza potersi comperare una casa. E lo raccontava quasi sorridendo con quegli occhi nerissimi che non stavano mai fermi. Dov'era diretto? Non aveva voluto rispondere a questa domanda. Gli avevo chiesto se d'estate sarebbe rimasto a Palermo: anche su questo aveva glissato. Aveva angeli custodi su quell'aereo? Si era messo a ridere: «Sono solo. Non lo vede?». E infine: intendeva accettare eventuali candidature alla Superprocura? «Non me lo sogno nemmeno».

Poi lo avevo chiamato al suo telefonino cellulare il 16 luglio, di pomeriggio. Era tesi: «La prego ora non posso parlare, mi chiami in un altro momento».

Non l'ho più visto, non l'ho più sentito. Muore un'altra di quelle creature rare - come aveva detto il giudice Antonio Caponnetto - che ogni tanto il cielo manda su questa terra. Ad una terra che non se la merita. Quanto potremo continuare ancora così?

«Dai Paolo», quegli applausi ai funerali di Giovanni

ROMA. Una mattinata terribile, piena di angoscia con grida e insulti che si incrociavano da un angolo all'altro del grande atrio del Palazzo di giustizia di Palermo. Verso la fine del lungo corridoio, erano state appoggiate, su dei cavalletti, le bare di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta. Sopra, il tricolore, il cappello della divisa per i poliziotti e il «tocco» nero dei giudici per Falcone e la moglie. Accanto, su delle sedie di legno, i familiari, distrutti e senza più lacrime. Ad un certo momento erano cominciate ad arrivare le autorità: generali, il prefetto, parlamentari regionali, uomini politici, il presidente del Senato Spadolini, il ministro Martelli, il capo della polizia Parisi, generali dell'Arma. Nel giro di pochi secondi dalle migliaia di per-

Fischi e monetine per le autorità un abbraccio per il magistrato e per il suo collega Giuseppe Ayala Un gesto spontaneo, «amichevole» dalla gente che gli voleva bene

WLADIMIRO SETTIMELLI

sona che si pigiavano nell'atrio e dalle altre che aspettavano sulla piazza, si erano levate le prime proteste. Prima isolate, poi collettive e urlate con una rabbia mista al pianto: «Basta bulloni, andate via. Questi sono i nostri morti. E cosa siete venuti a fare?». Ancora siete venuti a fare?». E ancora: «Incapaci, tornate a Roma: siete amici dei mafiosi». Erano stati momenti terribili, un pa-

rapiglia drammatico e angoscioso con gli uomini delle varie scorte che cercavano di proteggere, in qualche modo, le «autorità». Nonostante gli sforzi tutto era ancora precipitata. Una donna piccola con la borsa della spesa in mano si era parata davanti a Spadolini e lo aveva investito in pieno con una manciata di monetine. Il Presidente del Se-



Paolo Borsellino, a destra, con Giovanni Falcone. Sopra il giudice ucciso ieri

nato, con il viso scuro e teso, abbassando la testa, aveva cercato di andare avanti senza pronunciare una sola parola. Martelli, appariva sorpreso, colpito, con il viso colmo di dolore. Ma la gente, infuriata, pareva proprio non avere più pazienza né pena per qualcuno. Continuava a piangere e a gridare levando in alto i pugni, con gli occhi pieni di lacrime. Poi era ripresa la pioggia terribile delle cento e delle duecento lire sul gruppo delle autorità che non riuscivano a farsi largo verso le bare. Da altri gruppi continuavano a partire gli insulti e le grida: «Basta, andate via, non vi vogliamo». Abbiamo visto, quella mattina, altre scene terribili, con altri uomini politici locali che venivano accolti dalla gente con insulti feroci e manciate di mille lire e di cartacce. Una tensione, in tutto l'atrio, che

esplodeva continuamente in una rabbia collettiva fatta di stanchezza, di dolore, di lacrime, di voglia di fare a pezzi tutto e tutti. Poi, all'improvviso, la gente si era calmata in un silenzio altrettanto angoscioso. Perché? Da dietro le bare, all'improvviso, era sbucato Paolo Borsellino con indosso la toga di magistrato, sopra ad un completo grigio. Con gli occhi rossi, i gesti stanchi e l'aria di chi è lontanissimo dalla mente, l'amico di Falcone si era avviato, passando in mezzo alla calca, solo, alto, con l'aria distinta di sempre. Alle grida e agli insulti aveva alzato la testa come colpito da uno schiaffo. Ma per lui, pochi secondi dopo e un breve intervallo di silenzio, appunto, dalla gente era salito un primo applauso. Poi da tutto l'atrio stracolmo di magistrati, avvocati e palermitani

Mafia e il cartello di Medellin
Un «business» di migliaia di miliardi

L'Fbi punta sulla pista internazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. I sei superagenti che l'Fbi aveva inviato in Italia per coadiuvare nelle indagini sull'assassinio Falcone fanno capo direttamente a Larry Potts, il vice direttore dell'Fbi che dirige la divisione di investigazione criminale, quella che si occupa della mafia e della droga. Come per l'attentato a Falcone, Potts è convinto che dietro la strage in cui ieri è rimasto ucciso Paolo Borsellino ci sia un filo che conduce alle nuove «international connections» della mafia, ad una multinazionale del crimine mondiale che negli ultimi anni è diventata più potente di quanto Ian Fleming avesse immaginato la Specter contro cui combatteva il suo agente 007 James Bond, con un giro d'affari di decine di miliardi di dollari, più della Fiat e della Coca-Cola messi insieme, e la possibilità di reclutare killer non solo dalla Sicilia ma anche dalla Russia o dalla Bulgaria, tra i narcotrafficanti sudamericani come nel verno scorso terrorista del Medio Oriente.

Sono passati pochi giorni da quando il ministro della Giustizia italiano Martelli aveva spiegato che la collaborazione dei suoi agenti gli serve soprattutto per capire se nell'assassinio Falcone ci fossero legami tra Mafia siciliana e Colombiani e tra Mafia siciliana e Cosa nostra americana, e per questo la collaborazione dell'Fbi è essenziale. Si sa che il giudice Falcone prima di essere ucciso stava seguendo proprio la pista internazionale. In particolare la spedizione, per la prima volta, di 600 chili di cocaina direttamente dalla Colombia in Sicilia. E il reclutamento di picciotti per Cosa nostra a Filadelfia. Ora l'assassinio di Borsellino, uno degli intimi con cui Falcone poteva essersi confidato, Cosa ne pensa Potts?

«Ebbene, credo che sia chiaro che la Mafia siciliana ha fortissime connessioni con i Cartelli colombiani. Anzi, sappiamo che la mafia ha addirittura un quartier generale a Caracas, in Venezuela, giusto oltre la frontiera con la Colombia, come del traffico di stupefacenti consentite un giro d'affari di 300 miliardi di dollari nel mondo, più di quanto spendeva il Pentagono nel pieno della guerra fredda, del narmo reaganiano e delle grandi speranze che le Guerre stellari avevano fatto balenare al complesso militare-industriale. Secondo la scrittrice Claire Sterling, che ha lavorato 10 anni a un libro, da poco uscito nelle librerie americane, sulla «Piovra», dal sottotitolo: «La lunga mano internazionale della mafia siciliana», le basi di una multinazionale del crimine nei cui confronti le imprese di Al Capone e dei gangsters del proibizionismo appaiono dilettantesche provinciali, erano state gettate 30 anni fa, quando in un vertice al Grand Hotel des Palmes a Palermo, la mafia americana aveva concesso ai cugini siciliani l'esclusiva per le esportazioni di eroina degli Stati Uniti. Poi, vinta una guerra intestina con migliaia di uccisi con la lupara, con l'acido nella camera delle torture di Piazza Sant' Erasmo, fatti a pezzi e dati in pasto ai porci, culminata con l'assassinio del generale Della Chiesa, la multinazionale aveva esteso i propri tentacoli alla coca colombiana, reclutando via via killers e soci d'affari in Turchia come nei servizi segreti bulgari, nella Russia e nell'Est in decomposizione come tra i terroristi medio-orientali. Intervista Sterling conferma in un'intervista la centralità della Sicilia-Colombiano Connection: «Il patto nacque quando Palermo emise un emissario da Mandarò nell'isola di Aruba, nei Caraibi, a spiegare ai Colombiani che erano pronti a fargli da rappresentante in Europa, dove la cocaina costava tanto più che in America, in cambio dell'eroina che costa invece più in Americache in Europa».

Cosa fanno, una sorta di baratto tra eroina (dalla Sicilia) e cocaina (dalla Colombia)? «Esattamente». Come funziona? «Intanto penso che dobbiamo renderci conto del fatto che qui in America sta tornando di moda l'eroina, di modo che c'è un incremento della domanda da questa parte dell'Atlantico. Ed evidentemente la mafia è in grado di fornirla. E sulla base delle nuove informazioni sul fatto che i cartelli colombiani possano averci a che fare, anzi che ci hanno senz'altro a che fare, coinvolti anche nella produzione del papavero (nel sud-est asiatico e in Afghanistan, ndr), sappiamo ora che non possono non essere implicati anche nella produzione (in Sicilia, ndr) e nella distribuzione dell'eroina. D'altra parte c'è un'enorme domanda di cocaina in Europa. Così la cocaina viene spedita in Europa attraverso la Colombia e gli Stati Uniti». Insomma una sorta di distribuzione

qualsiasi, i battimani, anche questi nervosi e angosciati, si erano levati da ogni angolo. E anche grida di incoraggiamento: «Forza Borsellino, coraggio, siamo con te». E ancora: «Paolo, devi andare avanti, non ti fermare». Proprio così, con un «Paolo» familiare e amichevole. Come se la gente lo conoscesse da sempre e condividesse con lui, bene e male, atti di coraggio e difficoltà quotidiane per la «vita blitdata» di sempre. Poi, mentre Borsellino si allontanava lungo la scalinata del palazzo di giustizia, le grida e gli insulti contro i politici erano ripresi. Altro momento di silenzio e di nuovo, tra le due ali di folla del palazzo di giustizia, era sbucata la figura alta e dinoccolata del giudice Giuseppe Ayala. Anche lui, con gli occhi rossi e la sigaretta in bocca nel tentativo di resistere alla tensione, si era avviato a passo svelto tra la gente. Anche per lui, subito, si erano levati gli applausi, le grida di incita-

mento, i battimani. Un gruppo di avvocati e poi alcuni cittadini, lo avevano preso in mezzo e abbracciato. Lui aveva accolto quell'abbraccio senza una parola, un gesto. Poi aveva ripreso a camminare, sempre più curvo, verso la piazza davanti al Palazzo di giustizia, seguito dagli uomini della scorta. In quel momento, in senso contrario, si era fatto largo un gruppo di personaggi dall'aria cupa, con le pistole infilte nelle cintole. Un carabinieri aveva alzato un braccio e chiesto «Voì dove andate?». Gli altri, senza fermarsi, avevano replicato: «Facci passare, siamo i morti viventi. Siamo contrario al gruppo, aveva preso ad avviarsi, nello stesso momento, Tano Grasso, il leader dei commercianti di Capo D'Orlando. Una vecchia signora lo aveva subito bloccato e abbracciato, urlando: «Tano non cedere, la gente onesta ti vuole bene».